

*Ivano Dell'Armi*

# SKA-KYATOUK

*L'amuleto maledetto*

  
eBookKingdom

Marzo 2011

E-book realizzato in collaborazione con:

[www.ebookingdom.net](http://www.ebookingdom.net)



La presente opera è rilasciata secondo la licenza  
[Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0  
Unported License.](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

## Biografia dell'autore

Ivano Dell'Armi nasce a Roma il 09 gennaio 1974. Dapprima si dedica alla scrittura di articoli sportivi, un hobby più che un'attività, i suoi servizi non sono pubblicati su carta ma sempre on line. Spinto dalla passione per il cinema inizia una collaborazione con "Prima Fila", rivista cinematografica sulla quale vengono pubblicati alcuni suoi articoli e recensioni di film, principalmente sui generi "Fantasy" - "Fantascienza" e "Azione" (tra i quali "Lara Croft - La Culla della Vita", "Final Fantasy" e "Resident Evil").

Dal 1998 scrittore sul web, dove ha iniziato numerose collaborazioni con siti e forum letterari, tra le quali anche "Redattore Sportivo" presso il sito Apostrofo.com. Nell'ottobre del 2004 una sua lettera d'amore, dal titolo "Aspetto te" (dedicata ad una "Lei" che ancora non c'è), viene pubblicata nell'antologia "Di Pieno e di Vuoto" edita da Aletti Editore in collaborazione con il sito [www.fffepunto.com](http://www.fffepunto.com).

A dicembre del 2004 sono poi le sue poesie introspettive "Tormento" e "Cercando(ti)" che vengono selezionate per la pubblicazione sull'antologia "Poesia d'inverno" grazie all'Associazione "L@ nuova@ Mus@" di Aprila.

A marzo 2005 è un'altra poesia introspettiva, "Viaggio nell'anima" ad essere scelta per la pubblicazione nel volume "Navigando nelle Parole" per Edizioni "IL FILO". Ad Aprile è la poesia d'amore "Volto di donna" ad essere selezionata ed inserita all'interno del volume antologico "Verrà il mattino ed avrà un tuo verso" vol. II - pubblicato il 15 Aprile 2005 da "Aletti editore". È presente anche nell'antologia "Gli Internauti", sempre edita da Aletti Editore, con la poesia introspettiva "Fotografia".

Nel 2006, dopo le svariate pubblicazioni in antologie insieme ad altri autori, decide di auto-produrre un suo libro di poesie, dal titolo "Il risveglio dell'Anima", in cui sono presenti numerose poesie introspettive. Il libro è una pubblicazione senza codice ISBN nella quale l'autore intende solo raccogliere le sue migliori poesie del momento per mera soddisfazione personale.

Il 27 ottobre 2007 fonda su internet, insieme a suo cugino Fabio, il forum <http://processodelgiovedì.forumfree.net> dedicato al calchetto per condividere con i suoi amici l'hobby del giovedì sera. E qui torna a scrivere articoli sportivi.

Il 2008 è l'anno cruciale, l'anno della sua prima pubblicazione ufficiale: vince un concorso letterario con Aletti Editore ed il suo libro fantasy "Erendal di Gavrillach - Le quattro armate" viene scelto per la pubblicazione al pubblico.

Nel 2009 aiuta un gruppo di amici a fondare il sito di scrittura "*Semplici Emozioni*" all'indirizzo web: <http://semplici.emozioni.forumfree.net>, un portale dedicato all'arte e alla cultura, di cui è tutt'ora supervisore.

A dicembre 2009 il suo racconto breve "*Ma io sono davvero uscito dall'anonimato?*" viene scelto per la pubblicazione sul libro di "*Parole in Corsa*" - VII Edizione.

Nel 2010, in collaborazione con il portale [www.ebookingdom.net](http://www.ebookingdom.net) pubblica in formato ebook digitale "**Il Fiore delle Tenebre**", "**L'Antro dei Perduti**" e "**Shaya e il segreto della valle perduta**".

L'autore sta altresì lavorando a diversi progetti, tra cui il seguito del fantasy "*Erendal di Gavrillach*". Si sta occupando anche della stesura di un romanzo horror; oltre naturalmente ad avere terminato, dopo poco più di due anni, la scrittura del suo ultimo romanzo fantastico: "*L'Uomo Formica*" che sta proponendo per la pubblicazione.

**Ivano Dell'Armi**

**SKA-KYATOUK**

**L'AMULETO MALEDETTO**

*“Esistono archetipi che non è dato di conoscere né svelare;  
colui che suo malgrado rivolge loro lo sguardo diventa un maledetto”.*

...

*“E poi esistono loro, i luoghi sacri in cui custodire gli oggetti del  
demonio”.*

DagonWalkanthara, avrei volentieri fatto a meno di questo dannato viaggio alle porte dell’inferno. La terra degli Afri non è posto per tutti, è un continente che rischia di cambiarti per sempre. Sono nella savana ma non per un safari organizzato; sono nel cuore pulsante dell’Africa nera, in uno dei paesi più poveri del mondo e senza sbocchi sul mare. È la terra dei mutumbu, un territorio ancora selvaggio e in parte inospitale; è il luogo ideale se vuoi far disperdere le tue tracce.

Mi ritrovo qui, in questo tugurio dal nome allettante: Barkos; e sono in attesa del mio contatto. Il posto è di quelli che non si scordano tanto facilmente, dove l’odore putrido delle pareti annerite dalla sporcizia mi penetra le narici. Arriccio il naso, alzo lo sguardo dal piatto dove la mia zuppa è preda di mosche e zanzare; musci poco raccomandabili girano gli occhi verso di me, un bianco nella terra dei neri non è mai una presenza gradita; ma nessuno osa avvicinarsi per dirmelo. Dalla notte dei tempi in questa bettola c’è un rispetto che sa di paura da entrambe le parti. I mutumbu sono una stirpe per lo più bellicosa, non amano socializzare con gli stranieri; ma non sono degli stupidi. Conoscono i loro limiti e sanno che non gli converrebbe calpestare i piedi ai forestieri, che saranno pure invasori ma il

loro sporco denaro fa sempre comodo. E i bianchi che calpestano il suolo di questo dannato posto non sono mai stinchi di santo: sono bracconieri o contrabbandieri. O peggio ancora dei fuggiaschi.

Solo gli insetti non sanno farsi gli affari loro, sono incontrollabili e molesti; ti pungono e non sai mai quale dannata malattia potrebbero attaccarti. E non parlo soltanto di malaria o febbre gialla, ho sentito qui nomi di patologie impronunciabili per noi occidentali. E puoi anche ammazzarti di vaccini prima di partire, ma tanto ci sarà sempre una fottuta zanzara portatrice di una patologia inaspettata. L'Africa è questa.

La mia zuppa oramai è invasa dai parassiti, ci ho pensato troppo prima di farmi coraggio ad assaggiarla; ma tant'è, a loro invece piace da come la stanno trangugiando. Ma di più mi infastidisce il corpulento scarafaggio sotto ai miei piedi; lo osservo provare a inerpicarsi sopra il mio stivale. E poi ci sono sempre loro, mutumbu ovunque.

C'era da aspettarselo da quel lurido di Shown che avrebbe scelto un simile posto per provare a sparire. Ma non si sfugge all'occhio dell'organizzazione, i traditori devono essere puniti e il loro affronto vendicato con il sangue. Puoi correre a nasconderti fino in capo al mondo ma l'occhio della morte non ti perde di vista un solo attimo: ti scruta, ti frequenta, ti incalza senza che te ne accorgi, e al momento opportuno è pronto a sferrare il suo letale attacco. E non è mai una cosa bella da raccontare. Tuttavia nella mia testa si staglia già l'immagine di Shown con le budella rovesciate e una moltitudine di vermi, mosche e zanzare che banchettano eccitate intorno al suo corpo in disfaccimento. Provo ribrezzo, scalcio con irruenza la cornuta blatta sotto il mio tavolo; la maledetta conclude la sua non voluta corsa picchiando all'angolo del muro, mescolandosi al nero del sudiciume. Una

scena squallida come questo locale, come la mia vita; ma questo è l'unico lavoro che so fare, ed è pagato piuttosto bene. Io dico che la vita anche nel suo schifo talvolta sa concedere momenti di piacere. E si sa per me il piacere preferito è il denaro oltre alla compagnia di una bella donna da *spupazzare*.

Penso al denaro e in un attimo faccio bingo. Quando rialzo la testa anche lei è lì, la bella donna ovviamente. Sono sempre nel tugurio di DagonWalkanthara ma qualcosa è cambiato. Qualcosa che non può passare inosservato è una donna dalla carnagione chiara e dal fisico atletico proprio qui, nello sprofondo del continente nero. Uno schianto di luce nel nero della penombra, e matura al punto giusto per accendere la mia frenesia. Sono mesi che non vedo una donna, ora i miei ormoni si agitano come l'effetto effervescente di una pillola sciolta nell'acqua.

L'aria putrida si è finalmente smossa mentre lei si siede a pochi tavoli da quello in cui mi trovo io. Continuo a mangiarla con gli occhi come farebbe un cannibale della savana con la sua preda.

Americana? No lei è indubbiamente inglese, le maniche avvolte in un doppio risvolto e la bussola sul polso sono indice di perfezionismo; e poi ci sono i capelli legati dietro le spalle. Non vuole attirare l'attenzione sciogliendo quella che senz'altro è una fluente morbida chioma, oppure le serve per muoversi con maggiore agilità nella savana. Direi la seconda, anche se mi piace di più pensare alla prima ipotesi. Per svelare l'arcano non servono le ipotesi, il risultato può essere mostrato con le prove; è così che funziona in archeologia: se hai la prova non ti resta che andare a esaminarla, scrutarla con attenzione, portarne alla luce anche i particolari più nascosti affinché tu possa arrivare là dove si cela il segreto.

Il mio contatto come al solito tarda a farsi vedere perciò posso dedicarmi a lei. Prima di muovermi resto a osservarla ancora; anche lei mi ha notato seppure ostenti un'aria schiva. Se la tira



come tutte le donne che sanno di essere attraenti. Ma un fatto è certo, non si entra qui dentro per caso: o è una spia oppure sta seguendo qualche traccia interessante. Scanso la sedia da sotto il sedere e con fare deciso sono già da lei.

“Forse non è il momento giusto”, mi anticipa lei senza alzare lo sguardo. È intenta a interrogare i paragrafi di uno strano volume, probabilmente molto antico a valutare dall’involucro esterno e dalla polvere che ci sta sorretta addosso con ridondante gelosia. La lettura di quelle pagine ingiallite la affascina più della mia presenza. Resto calmo, mi siedo lo stesso al suo tavolo e prendo a fissarla. È come se non ci fossi, devo fare un altro passo.

*“I do apologize, my beautiful girl! But...”*

“Desolata, Sir”, mi interrompe lei seccata. “La comunicazione non è decisamente il mio forte”.

È inglese! Non ha battuto ciglio.

Si alza e, preso con sé il suo ambiguo fardello, fa un lieve cenno con il capo per rivolgermi il saluto. Poi si sottrae completamente alla mia vista mentre io me ne resto inebetito lì ancora un po’ e il suo profumo scivola via nel tugurio. L’inserviente che aveva seguito il nostro breve dialogo si avvicina a me con aria sbadata.

“Stai lontano da lei Tek, quella dannata ti causerà soltanto guai”.

Che cosa vuole? “Non mi ha detto di no. Ho solo iniziato a corteggiarla”, rispondo io.

Lo osservo con aria minacciosa, ma è nel momento in cui gli penetro gli occhi che lo riconosco.

*“Martins, fottuto figlio di una...! Sei arrivato”.*

Martins è un abile truccatore, sembra un vero cameriere invece è il mio informatore. Non è un mutumbu ma è nativo di queste terre. Martins è una spia dell’organizzazione, ed è anche mio amico. Gli devo la vita.

Mentre finge di prendere l'ordinazione mi consegna le coordinate per agire: Shown pensava di essere furbo scegliendo uno dei villaggi lungo il fiume Tonga Tonga per provare a sparire.

*"Non mi deludi mai amico mio!"*, penso. Accartoccio in fretta la sua mappa nella mimetica e cerco di passare il resto del tempo fingendo che la cena sia di mio gradimento. Ma quando sto per lasciare il Barkos uno dei mutumbu mi viene accanto sussurrandomi qualcosa nell'orecchio in un inglese confuso ma comprensibile.

*"Il suo manoscritto è magia nera, è arti sacrileghe; io ho visto cose spaventose a Qu-Adadou. Alla larga! Bella donna è maligna. Lei danza con diavolo"*.

Mi volto ed è già lontano, distaccatosi con passo svelto come se volesse seminare le parole appena pronunciate. Lo osservo con indifferenza pensando che se davvero ci deve essere una maledizione non ha senso scappare perché ti raggiungerebbe ovunque.

La magia nera! Non ho mai avuto a che fare con lei, probabilmente è la suggestione che in queste zone gioca un ruolo fondamentale. La gente del posto è spesso ignorante e noi bianchi siamo soliti intimidirli con le nostre storie.

Io non ho tempo da perdere così mi reco subito a fare il mio dovere concentrandomi sull'incarico e sulle parole di fiducia del capo: *"Io mando te perché non esisti"*. E infatti io non esisto, sono un'ombra nel buio della notte.

Raggiungere il villaggio di Takarayuk non è semplice, si arriva solo via fiume, e il corso del Tonga Tonga in alcuni tratti è molto profondo, incassato com'è tra le alture che lo circondano e lo nascondono. Il suo corso è impervio con frequenti e alte cascate. È per questo che non si può proseguire solo con l'imbarcazione e dopo un primo tratto si è costretti a salire e scendere per le

pendenze rocciose a piedi, quindi proseguire lungo l'argine. Per raggiungere Takarayuk ci sono da percorrere più di tre chilometri su pendii scoscesi e ricoperti di alta vegetazione. È ancora giorno ma è come se fosse già notte, non fosse per la mappa di Martins mi sarei già smarrito, chiuso nell'impossibilità di trovare spazi per tirare avanti nella direzione giusta. La vegetazione è sempre fitta e devo prestare attenzione anche ai Tonga Mashujaa, i guerrieri delle tribù fluviali. Sono anche peggio dei mutumbu, con loro non si può socializzare: sono dei rudi selvaggi. E fare il loro incontro non sarebbe una buona idea. Loro sì che sono veri cannibali, vivono isolati nel loro mondo e nessuno che sia stato catturato da loro è mai tornato indietro; nessuno ha mai raccontato di come sono organizzati i loro villaggi né quali rituali seguano. I resti delle ossa umane rinvenuti nei loro territori di confine però sono più d'una minaccia, perciò nessuno osa varcare i loro limiti territoriali. Leggo la mappa di Martins e così mi tengo a debita distanza dalla *zona calda*, so che i Tonga Mashujaa non sconfinano se non per motivi particolari. In questi casi tuttavia la prudenza non è mai troppa.

Il tragitto è lungo ma prima del giungere della sera sono lì, a Takarayuk: un'oasi nella savana dove i dimoranti si distinguono dagli altri indigeni per la loro intelligenza e per l'ingegno. Loro sono l'esatto opposto dei guerrieri cannibali che vivono dall'altra parte del fiume. Il loro è un villaggio modesto ma accogliente: capanne di legno e paglia gialla fanno da sfondo a un cielo grande dove un sole enorme, rosso fuoco, a dir poco imperioso cola giù dal cielo come se si sciogliesse. Come in un dipinto d'autore. Le capanne sono disposte ordinatamente in circolo, al centro c'è la piazza con il totem, non molto alto ma ben ornato di anelli e statue di pietra. Sono nascosto tra le fronde con il cannocchiale puntato verso i capanni. Una smorfia nel constatare che le costruzioni sono anche sopra gli alberi e in riva al Tonga Tonga.

Una donna sta raccogliendo dell'acqua in un recipiente di legno mentre un bambino gli tira la tunica grezza. Il Tonga Tonga sembra diverso qui, le sue acque sono calme e tranquille. Limpide e cristalline come l'aria che respiro. Ma non è magia. In questo tratto non ci sono mulinelli e la profondità è meno alta, per questo il fiume è vivibile.

Resto a osservare finché l'oscurità scende dal cielo coprendo il suolo con il suo manto di silenzio. Se le indicazioni di Martins sono corrette Shown è solito passeggiare lungo il fiume la notte, perciò non mi resta che aspettare. Ma intanto la notte avanza con il suo carico di buio, e non soltanto. Chi ha detto che l'Africa è calda? Nelle ore notturne l'umidità scende copiosa e la mia pelle è irrigidita. Soffro il freddo ma cerco di rimanere immobile, non devo rivelare nemmeno una traccia della mia presenza. Non muovo un muscolo nemmeno quando un rapace notturno salta fuori dalle fronde alla mia destra per inseguire una preda. E finalmente Shown; è coperto con la pelle di un animale, si è deciso a farsi vedere. Anche lui è diverso. Il suo sguardo sembra più rilassato e i lineamenti del volto non sono più aspri e severi come quelli del killer che ho conosciuto. Osserva la luna, getta un sasso nel fiume facendogli fare una serie di rimbalzi sulla superficie dell'acqua. Sorride. Shown che sorride è una vera novità per me! Più lo osservo e più mi rendo conto che sembra felice. Non si è rintanato qui per sfuggire all'organizzazione, non è un topo in trappola come credevo. Questo posto lui lo ha scelto. Lo vuole. Quell'ultimo sporco lavoro e i soldi mai restituiti all'organizzazione erano il suo biglietto di sola andata per una nuova vita.

Una giovane donna di colore lo raggiunge sul bordo del fiume, lui le cinge i fianchi con il braccio e insieme guardano la luna come in un quadretto romantico. Sembra bella. Indossa un vestito di pelle e ha i capelli molto lunghi che le scendono fin sopra alle ginocchia. Mi stropiccio gli occhi quasi incredulo:

possibile che sia lo stesso Shown capace di ridurre in fin di vita un ostaggio a furia di calci? Eppure sì, quelle mani che più volte avevo visto sporcarsi di sangue innocente adesso stanno accarezzando con dolcezza una donna. Ma io non ho tempo per i sentimentalismi e resto ancora in attesa: paziente e freddo come la notte che mi irrigidisce le membra, e forse anche il cuore. Ma non la mente. Perché io non sono come Shown. Ci sono dei valori in cui ho scelto di credere e che vanno al di là della normale comprensione. L'organizzazione è tra questi, perciò nessuna pietà per i traditori.

Attendo il momento in cui la donna di Shown si ritira nella sua capanna. Lui passeggia verso il bordo del fiume più avanti del villaggio fino a che le rocce del pendio lo consentono. Finalmente sono libero di agire. Lo seguo. Scivolo leggero come un felino sulla preda e sono dietro di lui. Il filo metallico tra le mani. Lo allargo, lo stringo al collo di Shown. Cerca di divincolarsi ma sono rapido come una saetta e conosco a memoria il copione. Lui non mi vede, sente solo la vita soffiare via. Martins mi ha detto che dal villaggio di Takarayuk il fiume Tonga Tonga scorre dritto nelle terre dei cannibali Mashujaa. Saranno loro il mio alibi perfetto, come le acque del fiume.

Non più di tre minuti e il corpo di Shown penetra nel gelo dell'acqua del Tonga Tonga e lentamente lo vedo allontanarsi senza preoccuparmi del cadavere. I Mashujaa se ne prenderanno cura. Io non sono come Shown, non mi lascerò cambiare. E non sono curioso di sapere cosa c'è oltre il mio sguardo, laggiù nella focosa terra dei guerrieri Mashujaa.

Di solito mi dissolvo dal luogo dove ho lavorato. Ma stavolta è diverso, c'è qualcosa nella testa che mi spinge a restare. Mentre me ne torno indietro nella profondità della notte anziché trascorrere le ore più buie nella grotta indicatami da Martins,

nella sua mappa, decido di non fare sosta. Quel qualcosa nella mia testa è che ho voglia di rivedere la donna del Barkos.

\* \* \*

Sono al Barkos e il mio intuito mi dice che lei è ancora qui. Un saluto al guardiano notturno poi su per la ripida scala; il corridoio è unico perciò se lei ha trascorso qui la notte la troverò dietro una di queste porte. Credo nel sesto senso, mi ha salvato la vita in più di una occasione. Lo considero come un segnale, anzi è meglio di un segnale. È qualcosa che nasce dentro di te, che guida ogni tuo passo.

La cosa più straordinaria è che alle volte quello che tu stai cercando viene diretto da te. Entro nel mio alloggio e non faccio in tempo a sistemare le mie cose che vengo sorpreso alle spalle. Qualcuno mi stava aspettando: ho un revolver puntato alla schiena, lo riconosco dalla pesantezza della canna. Il mio aggressore mi spinge verso l'interno, la porta si richiude. Non è la prima volta che ho una pistola puntata addosso ma l'effetto è sempre lo stesso: un brivido freddo mi attraversa in un attimo tutto il corpo facendomi gelare il sangue nelle vene. Ma la mia sensazione mi dice che non corro pericolo.

“Potrei averti sulla coscienza, straniero; restituisci subito quello che mi appartiene”.

È la sua voce! E le trema sensibilmente la mano, segno che non è intenzionata ad aprire il fuoco.

“*Damn, woman!* Calma i bollenti spiriti. Non ti ho preso niente”. Impreco.

Se vuole sfogarsi conosco un modo migliore, dal momento che ci troviamo nella mia camera a pochi passi dal letto.

È come se avesse intuito i miei pensieri. Rimessa nel fodero la sua arma mi spinge con rabbia contro il muro. Con la coda

dell'occhio le accarezzo le cosce, le sue pistole accuratamente inserite nelle guaine che gli stanno agganciate. Sembra Lara Croft, la mitica razziatrice di tombe. Ma lei è perfino più bella.

“Vediamo se dici la verità”.

Il tocco deciso delle sue mani mi accende ancora di più il motore dei pensieri. E non soltanto quello.

Il mio fiato è greve, anche il suo. Così la lascio fare. I suoi occhi sono glaciali, convinti, penetranti; è così bella da far venire la pelle d'oca specialmente ora che la sua capigliatura si è sciolta. L'elastico le si è spezzato nello sbattermi contro la parete di gesso. Rovista nelle mie tasche, nella borsa di pelle a mezza tracolla, perfino nei vestiti; osa anche infilare le dita nell'intimo. Quindi si rivolge a me con tono improvvisamente rammaricato.

“*I'm very sorry!* Non stai nascondendo nulla, dannazione”.

Sorrido nell'annusare il suo sospiro di accanimento mentre si allontana per riflettere.

Ho voglia di fare sesso; mi giro verso di lei e le prendo le mani con insolita leggerezza, poi l'accompagno a sedersi sul materasso. Ma lei non intende stare al gioco ed estratto nuovamente dalla guaina il suo revolver me lo punta dritto sul naso.

“Muoviti e ti fulmino”.

Non è l'arma a incutermi timore, piuttosto la sua flemma. Mentre prima ero sul muro e percepivo la sua volontà di non volermi fare realmente del male, ora invece la situazione è più adrenalinica e tutto mi fa supporre che non esiterebbe a far cantare la sua compagna.

“OK! Messaggio ricevuto”.

Alzo entrambe le mani in segno di resa. Conviene sempre fare un passo indietro quando la situazione lo richiede.

Lei si allontana.

“Ma bada a te, se mi stai nascondendo qualcosa tornerò”.

Dopo la sua minaccia esce dalla stanza e io cado snervato sul mio letto. Intanto rigiro tra le mani lo strano oggetto di metallo che le ho agilmente estratto mentre mi teneva al muro. Tornerà, sì che tornerà; ma stavolta sarò io a condurre il gioco.

Mi chiudo a chiave, mi sdraio sul letto con le braccia dietro la nuca a fissare la parete un tempo bianca. L’Africa è così assurda. Adesso non ho più voglia di fare sesso e il volto di quella donna mi provoca soltanto rabbia: le donne sono così, un attimo prima le adori mentre quello successivo le uccideresti a mani nude.

Uno scorpione sta attaccato all’intonaco e si muove tra le croste della parete; punto le dita a mo’ di pistola verso di lui e fingo di fare fuoco intonando lo sparo con un movimento delle labbra. Lo scorpione cade a terra come se gli avessi sparato sul serio. Mi alzo e lo schiaccio chiedendomi se mai riuscirò a prendere sonno.

Ma vengo subito smentito, la traversata del fiume Tonga Tonga e l’affare Shown mi hanno parecchio affaticato ed il mio corpo ha bisogno di sdraiarsi. I pensieri si accavallano e strisciano lungo il soffitto di soppiatto, quasi torturandomi. Soprattutto gli occhi della donna di Shown. Poi il sonno finalmente mi cattura tra le sue fauci.

\* \* \*

È mattina. Scendo nella hall dell’albergo determinato a fare il mio incontro magari in maniera pirotecnica. Di sicuro non mi aspetto di vederla tranquillamente seduta al bancone che mi aspetta, me la vedrò piombare addosso come una furia reclamando quello che le spetta.

Ma quando faccio il mio ingresso nella sala l’attenzione è subito rivolta altrove. Dietro l’angolo, ad appena pochi passi da



me sta sdraiato il cadavere di un mutumbu. Il sangue dalla bocca e gli occhi sgusciati dalle orbite lasciano immaginare un'aggressione. A poca distanza ce n'è un altro, anche questo in orrende condizioni e con un'espressione inumana dipinta sul volto come se fosse morto terrorizzato. Le blatte sopra i cadaveri dei mutumbu banchettano allegramente, adesso il campo è tutto per loro. L'aria sa di marcio anche se dalla cucina proviene un buon odore di *mielie pap*. Non immaginavo che la farina di mais fosse così buona, ma tant'è ho perso l'occasione di provarne il gusto.

*Magia nera e arti sacrileghe.* Mi tornano alla mente le parole del mutumbu: che sia veramente stata opera della donna in cerca del suo gingillo? Il colpo d'occhio mi conduce proprio verso il mutumbu che mi aveva avvicinato il giorno prima. Una larga lesione all'altezza dello stomaco ne scopre le parti interiori mentre un liquido giallastro schiuma ancora sul pavimento. Ha uno strano oggetto luccicante conficcato nell'addome, una sorta di amuleto. Provo a estrarlo ma sta ben conficcato nella carne, dove la schiuma ancora ribolle. L'aggressore potrebbe essere ancora nei paraggi e avrebbe la capacità di sorprendere anche me.

"Dove ti sei nascosta fottuta di una donna?"

Lascio spaziare lo sguardo verso ogni angolo ma senza risultato. Quando torno con le pupille sul cadavere del mutumbu dilaniato lo trovo in uno stato precedente a quello di esalare l'ultimo respiro. Mi fissa con due occhi carichi di pentimento, e forse anche di astio. Non può essere ancora in vita, eppure devo ricredermi. La sensazione che provo è di paura e per me suona come nuova perché la logica mi dice che è animato da forze demoniache. L'Africa è maledetta, ti terrorizza con i suoi misteri, più antichi del mondo stesso che la ospita.

“La maledizione di Ska-Kyatouk. Ti avevo avvertito, uomo bianco. Adesso è arrivata anche qui”. La voce del mutumbu risorto è roca e gutturale. Poi un violento conato di vomito precede il suo ritorno nell’oltretomba; e non è un’allucinazione perché la sua schiuma è sulle mie scarpe. Provo con più forza a estrarre l’oggetto che gli sta conficcato nelle carne e finalmente ne vengo in possesso. L’estremità bassa ha una cavità, non ci metto molto a fare due più due e capire che l’oggetto di metallo che ho sottratto alla donna ieri notte si incastra alla perfezione nella scanalatura di quest’altro: sono due pezzi di *qualcosa*. Sto per inserire il perno nel tassello ma è soltanto l’idea di un fottuto attimo. Il mio proverbiale istinto mi dice che devo desistere.

Esco con la mente confusa: magia nera e arti demoniache. Molte tribù di queste parti si servono della magia, la considerano perfino parte essenziale della loro vita. Per questo ho sempre detestato l’Africa, perché non posso capirla, perché non sono in grado di razionalizzarla. Se c’è una maledizione devo correre subito via prima che il demonio punti i suoi occhi contro di me. Non mi sento più al sicuro.

Corro via come una saetta sotto il sole rovente della mattina. Ma la maledizione oramai è lì e mi osserva, la intravedo muoversi tra gli arbusti spinosi. È la donna? Dalle fronde perniciose si distacca invece un selvaggio ma non è un mutumbu. Ha la fronte pitturata in segno di guerra mentre le sue unghie sono oblunghe, il resto del volto è coperto da una maschera di legno tinteggiata di bianco.

“Che tu sia...”, ma non faccio in tempo a terminare la mia imprecazione che mi aggredisce a mani nude.

Sento il gelo delle sue dita sul collo e un fiato pesante che mi toglie il respiro. È brutto trovarsi dall’altra parte, quella dell’aggredito! Sbatto per terra lasciando cadere entrambi i pezzi: l’amuleto e il suo perno. L’energumeno si disinteressa subito di me e recuperati gli oggetti fugge rapidamente nella fitta

vegetazione. Non serve l'istinto questa volta per capire che sta accadendo qualcosa di grave che sfugge alla mia comprensione. La donna cercava l'amuleto che ha ucciso il mutumbu, pensava lo avessi io. Mi rimetto in piedi e torno indietro, devo recuperare in fretta le mie cose e sparire.

Ma la locanda adesso è completamente inondata da locuste e altri parassiti impegnati a dilaniare voracemente i corpi sformati dei mutumbu. Le guardo e l'istante successivo sono dappertutto, anche sopra di me; le sento infilarsi nella bocca come nei vestiti in un turbine di violenza e distruzione. Intorno a me si fa buio perché loro si schiacciano a migliaia contro le finestre oscurando la luce del sole: le ho in gola, le ho su per le narici. Mi sforzo di impugnare la mia pistola per freddarmi prima di essere divorato ma prima di riuscirci perdo i sensi. Non so per quanto tempo, forse minuti oppure ore e quando recupero la cognizione mi ritrovo in un posto umido, una grotta credo. Ma soprattutto sono vivo! Ancora confuso sbatto le palpebre, provo a razionalizzare; ho ancora il sapore amarognolo di quelle bestiacce impastato nella bocca.

“Non dovevi ficcare il naso in affari che non ti riguardano!”

È finalmente lei. La guardo con due occhi carichi di rabbia attribuendole la disgrazia di quanto mi è appena capitato. Non sopporto di essere salvato da una donna, anzi rifiuto di accettare tutta questa orrenda storia. Non è così che funziona nella mia vita, finora c'era sempre stato un filo logico da seguire: io sono il sicario, padrone della situazione; faccio il mio lavoro e poi sparisco. Incasso quanto mi spetta e aspetto il prossimo incarico. Semplice e congeniale.

“Dannata, chi sei?”

La mia voce è concitata, tradisce ansia. Il sangue freddo non basta più quando i tuoi occhi vedono cose all'apparenza inspiegabili.

“Dovresti ringraziarmi. È una morte atroce quella che ti avrebbe preso, credimi”.

Al contrario di me invece lei si mostra calma.

Si siede e con la sua insopportabile voce cerca di spiegarmi. “Se non fossi giunta in tempo ora nessuno riconoscerebbe più il tuo corpo, le locuste avrebbero divorato anche le tue ossa”.

Non le dico niente, ma non serve. La dannata in fondo ha ragione. È che non sopporto il suo atteggiamento di superiorità.

“Ci sono delle provviste nell’angolo alla tua destra. Mangia e poi sparisci”. Come sempre è piuttosto categorica.

“E tu?”

“Ska-Kyatouk, il tempo è nemico”, si lascia sfuggire. Quindi si incammina verso l’uscita dell’antro senza voltarsi nemmeno una volta. Il suo affronto mi fa nuovamente gelare il sangue nelle vene. Scatto rabbiosamente in piedi e la inseguo con la pistola puntata alla schiena.

“Magia nera e arti sacrileghe. Il mutumbu al Barkos sosteneva che sei una bella creatura del demonio, femmina. Ora ti scarico addosso i miei proiettili e se è vero che sei una dannata resterai in piedi senza un graffio”.

Si volta verso di me. Per lunghi attimi restiamo immobili, i miei occhi dentro ai suoi; ma se cerco le fiamme dell’inferno dentro ai suoi mi sbaglio di grosso. Trasuda tutto fuorché odio. Ne ho la conferma quando si decide finalmente a parlare.

“Il dottor Westler mi diceva sempre: niente è quello che sembra ma soprattutto impara a guardare. Esistono archetipi che non è dato di conoscere né svelare; colui che suo malgrado rivolge loro lo sguardo diventa un maledetto”.

Pronunciate queste parole si volta nuovamente e prosegue il suo cammino. Cos’era il suo, un avvertimento oppure una minaccia? Dovrei fare fuoco contro di lei, la mano vibra leggera sul grilletto, il sudore accompagna la vista incanalata nel mirino; ma resto lì finché non scompare. Tanto non avrei osato sparare, e

lei lo sa. Anche un sicario può perdere la lucidità, in fondo sono soltanto un uomo in una terra straniera che mi odia.

“Mi lasci qui?”

Non che abbia bisogno della sua protezione ma stavolta ha esagerato. Esco anche io e forse è ciò che lei vuole. È deprimente accorgermi di non avere più la giusta autorità, è lei a tenere in mano il *pallino* della situazione. È stato così fin dall’inizio.

Si alza un freddo gelido e la polvere da terra si solleva a sfocare la visione dell’ambiente intorno. Ma fuori della grotta il mondo è già orfano del fisico snello dell’avventuriera.

Un uomo sa sempre quando è giusto ritirarsi dalla scena, in fondo non è una sconfitta, quello che ero venuto a fare l’ho fatto. Il resto della storia sarà presto un ricordo sbiadito, accartocciato in un angolo di una coscienza troppo sporca per soffermarsi a riflettere sui perché. Presto sarò a casa nelle affollate strade della mia nuda metropoli, dove non si parla di magia nera o idoli né tantomeno dove locuste tentano di strapparti brandelli di carne viva; al massimo puoi soltanto crollare sul bancone di un Night Club caricato di coca dopo che ti sei fatto con una spogliarellista. Tutto tornerà come sempre. E non esistono donne eroine che prima ti salvano la vita e dopo ti abbandonano nella savana.

Quando si placa il vento, libero gli occhi tenuti al riparo sotto il braccio. Forse faccio ancora in tempo a raggiungerla, ma anche questo resta appena un pensiero. Davanti a me un essere con il volto coperto da una strana bautta africana mi afferra per la gola. La seconda aggressione subita in mezza giornata! Lascio cadere la pistola mentre la vista si sfoca con l’assenza di aria. Ne vedo tanti altri ancora, mi circondano; sono troppi i balordi. Uno di loro si avvicina e soffiandomi una polvere nel naso mi tramortisce e di nuovo il buio s’impossessa delle mie facoltà mentali.

È un sonno da incubi quello che mi accompagna nel limbo dei dannati. Quando riprendo conoscenza il mio stato confusionale è ancora intenso e un rumore assordante mi riecheggia nella testa comprimendomi le tempie. Che quella polvere fosse droga mi sembra ovvio. Il mio stato di semi-incoscienza mi toglie la sorpresa della vista. Non so per quale motivo ma so di trovarmi nella terra dei Tonga Mashujaa e sono al centro di una radura impalato su quello che dovrebbe essere un antico Totem. Il respiro a tratti ritorna spasmodico, ho dolori lancinanti al petto. Alzo lo sguardo verso l'altissima colonna che sembra volere ghermire il cielo. A un rito satanico o a quale altra diavoleria sono destinato? Ed ecco nuovamente nella testa le parole del mutumbu nella locanda. *"Il suo manoscritto è magia nera, è arti sacrileghe; io ho visto cose spaventose a Qu Adadou. Alla larga, bella donna è maligna: lei danza con il diavolo"*.

Qu-Adadou è il villaggio del diavolo. È il villaggio dei Tonga Mashujaa! Qu-Adadou è molto diverso dal precedente villaggio che avevo visto a Takarayuk, le capanne hanno forma allungata e sono di legno rivestito di fango. Tuttavia ci sono poche tracce di vera civiltà e più di ogni altra cosa mi spaventa quello che ha tutta l'aria di essere uno strumento di tortura a grandezza d'uomo ricavato con enormi spuntoni metallici. Ma non c'è nessuno intorno a me, sono solo a macerarmi nella disperazione perché so che loro arriveranno.

E al calare del sole sono lì, e sono una tribù. Alcuni di loro hanno le maschere, altri invece sono a volto scoperto. Le loro femmine hanno il corpo ricoperto da un tessuto grezzo e il volto massacrato di cerchi ornamentali, ma è il loro sguardo che più di ogni altra cosa mi lascia sgomento. L'espressione dei loro occhi è vuota, come se fossero plagate dalla loro musica. Che è suggestiva, e un po' anestetizza anche me. Gli alberi intorno sembrano prendere vita, muoversi al ritmo della loro nenia. La luna e le stelle stanno lì a irridermi, le vedo come avvicinarsi,

come se il cielo si abbassasse di colpo contro di me per poi riprendere quota. E la notte è ancora lunga, avanza tra cerimoniali e danze macabre che si svolgono tutte ai miei piedi. I loro canti sacri sono accompagnati da rulli di tamburi incatenandomi al mio destino; i loro dannati tamburi sono soltanto tre, di misura crescente, ma sembrano mille. Li riconosco, ne avevo già sentito parlare da qualche parte ma non ricordo dove: il più piccolo si chiama *bula*, il centrale si chiama *segond* e il più grande *manman*; servono per introdurre un rito sacrificale.

Non vedo traccia di animali come galline, capre o polli e so che ogni rituale prevede sempre il sangue, e se non è quello degli animali allora è il mio. Uno dei loro ballerini cade in *trance* preda di convulsioni e tremori, e quando riprende il controllo è posseduto da una forza oscura e misteriosa. Sotto di me si scatena l'inferno, anche se nessun maledetto osa ancora toccarmi. Mi danzano sempre intorno finché i loro stregoni accendono sotto ai miei piedi un rogo che divampa lingue di fuoco verso l'alto. La loro nenia si incunea fin dentro l'anima mentre le fiamme mi ricoprono in gran parte il corpo ma senza provocarmi sofferenza né strinature. Le immagini davanti ai miei occhi iniziano a distorcersi, stringo i pugni e trattengo il respiro. La mia essenza mentale si sta disperdendo nel nulla cosmico del disordine. Non sto ancora bruciando ed è come se in qualche modo il loro canto tenga le fiamme molto vicine ma non a contatto con me.

Il cielo oramai scuro all'improvviso si vede affidare un nuovo corpo celeste. È molto più esteso della luna e finisce con l'oscurarne la candida apparenza di luce mentre i Mashujaa spariscono all'improvviso nei meandri della boscaglia. Di colpo è il silenzio. Un alone di nebbia inizia a calare tutt'intorno. La maledizione si sta per compiere?

Piango per la prima volta da quando sono un sicario e soltanto ora mi rendo conto che avrei desiderato essere una persona migliore. È nel momento in cui la morte viene a stanarti che si finisce inevitabilmente con il ragionare su quel Dio in precedenza tanto rinnegato; ma io non sono mai stato un uomo onesto e morale, la mia squallida invocazione di pace suona bizzarra.

Anche i balordi senza scrupoli come me, spogli di fede e avvezzi soltanto al guadagno, hanno in fondo il loro angelo protettore. Il mio è quasi certamente un *dark angel*, indossa la mimetica, ha lo sguardo penetrante e il malcostume di tenere i revolver chiusi in una guaina ai lati delle cosce. Stavolta sono contento di vederla.

Nonostante il clima apocalittico sopra le nostre teste non sembra intimorita. Sfida il vento cosmico scatenato dall'avvicinarsi del nuovo pianeta. Con il suo coltello da caccia comincia a tagliare le corde che mi tengono legato al totem. Il fuoco intorno non brucia neanche lei.

“Muoviti se non vuoi che il dio Ska-Kyatouk faccia avanzati di macinato con il tuo cuore”.

La osservo ingrato ma non avrebbe senso fare ancora il pignolo. La situazione è drammatica e io sono tra l'atterrito e lo sconnesso, una richiesta di soccorso così non si può certo rispedire al mittente.

“Sei ferito?”

Urla scrutando i dintorni dove le fronde degli alberi si abbassano come per inchinarsi al nuovo re che sta in cielo.

“Tu hai assorbito per inalazione la morte di Kwala-Tampala, l'ho visto”. La sua voce si confonde nel boato assordante sopra le nostre teste.

“Cosa?”

Mi perdo con lo sguardo dentro gli enormi crateri del pianeta rosso che, seppure ancora distante, si lascia ammirare nella sua massa.



“Il tuo sangue risveglierà il demone quando Landkhra si sarà allineata con la Terra. Forza, andiamo”.

Cerca di scuotermi dal torpore. La polvere che ho inalato è *la morte di Kwala-Tampala* e quel pianeta, Landkhra, sono - oltre all’oggetto metallico che le ho sottratto - gli altri *pezzi* per liberare il demone dalla sua prigione. Ora il cerchio è quasi completo. Resta solo da collocare ancora lei: se non è una seguace del demonio allora chi è?

“Ti sembra ferito?” Il mio tono di voce tuttavia resta arrogante.

Ho la schiena indolenzita, la corteccia del Totem mi ha penetrato i vestiti. Vado a tastare la situazione e tirando fuori la mano è sangue quello che strofino tra le dita. Terrorizzato mi pulisco la mano inumidita sui pantaloni senza farmi vedere. Sta per dirmi qualcosa, vorrebbe farlo; ma il nostro (quasi) dialogo viene troncato dal sopraggiungere di alcuni *guardiani*. I Tonga Mashujaa stanno tornando alla carica adesso che Landkhra sembra essersi stabilizzata. Credo sia grande come il nostro pianeta Terra e la sua straordinaria vicinanza ha dell’incredibile, dal momento che non sembra avere scatenato fenomeni di magnetismo. Il cielo è dipinto di un colore viola molto scuro mentre aloni luminescenti e scariche elettriche eccitano l’aria, anche i colori della natura hanno cambiato tonalità. Sono molto più accesi e stonano con l’oscurità della notte.

“Forza, andiamo via di qui. Subito!” Lei mi trascina via con sé.

Siamo molto vicini adesso tanto che posso sentire il calore del suo corpo. Siamo costretti a fermarci, i Mashujaa ci stanno raggiungendo e sono armati fino ai denti di lance e frecce avvelenate.

Mai vista prima d’ora una bomba sexy maneggiare contemporaneamente, con così tanta precisione e cattiveria, armi da fuoco come quelle! Tutti quegli sporchi indigeni cadono ai suoi piedi come cani bastardi mentre la sua *coda di cavallo* dietro

le danza irrequieta. Lei è una bellezza assassina e impertinente, non trasuda risentimento. Il suo è puro accanimento.

Quando l'ultimo di loro cade tra gli arbusti rinfodera le sue armi e i suoi occhi sono già dentro ai miei.

“Corri! Maledizione, corri!”

Ma non mi tiene più per mano. Comincia ad avanzare velocemente e io le vado dietro a fatica, le fronde della boscaglia mi frustano e mi percuotono. È molto agile, è lei ad aprire il passaggio spezzando gli arbusti con la sua lama. Eppure sembra non pensare più a me ma non mi fermo a vedere come dovesse comportarsi se io rimanessi indietro.

Arriviamo davanti a un crepaccio, per la verità non abbastanza largo da impedire il salto dall'altra parte. Lei non esita un solo istante e si lancia; così anche io. Lei salta con scioltezza, io a stento ma comunque con successo.

Pochi passi ancora e ci troviamo davanti all'effigie mastodontica del dio guerriero Ska-Kyatouk. Il nostro demone. Chiudo gli occhi, non avevo mai visto un volto così assassino neanche nel peggior killer. I suoi occhi sono ingombranti, lame taglienti nel viola ora abbacinante, alto sei metri, con ali e denti a sciabola, artigli e aculei sparsi lungo tutto l'addome. Lei sguaina le pistole prendendo la mira contro di me.

Cosa succede?

“Non nascondermi la verità! Sento odore di sangue nell'aria”. Il suo sorriso si spinge nella mia testa con spietata ferocia. “Se mi attacchi non esiterò a sparare perché significa che il demone si è impadronito del tuo corpo”.

Avrei dovuto dirglielo ma sembra esserle passata subito. Sfila una chiave dalla sacca del suo zaino e scoperta la serratura ai piedi della statua apre un pertugio sulla parete opposta. La treccia le cade sul viso nel ruotarsi in direzione dello strepito ruvido causato dall'alzarsi del pannello, e lei con un gesto dolce e

sensuale la riporta al suo posto dietro le spalle. Dolce e aggressiva.

“L’amuleto è lì. Ti conviene sfilarlo dal basamento di Tandrakawa se vuoi che la maledizione si arresti. E devi farlo tu”.

Mi sta offrendo l’occasione per riparare. Ho paura ma ancora di più a contraddirla, così m’infilo nel cunicolo e comincio ad avanzare in fretta fino a sbucare in una grande sala sotterranea al centro della quale un antico altare illuminato da fiaccole e ceri custodisce il *nostro* amuleto. Mi precipito di corsa a prenderlo anticipando la voce di lei appena sbucata.

“Stai fermo, non lo fare! È una trappola”.

Troppo tardi. L’amuleto è in mio possesso, stretto dalla mia mano tremolante. Immediatamente una scossa fa tremare il suolo. Perdo l’equilibrio e cado a terra. L’enorme statua alla sinistra dell’altare prende vita lanciandomi gli occhi fuori dalle orbite!

“Maledizione! E ora?”

“È Aramuthkja, il guardiano del tempio”. Risponde lei sempre dannatamente calma.

Chiunque batterebbe i denti ricoperto di brividi di terrore, ma non lei.

Aramuthkja ha il volto coperto da una maschera di ferro, artigli ricurvi che gli spuntano dalle sommità dei piedi e un paio di ingombranti ali tozze dietro il dorso. Lo abbiamo disturbato dal suo sonno senza tempo.

Si scaglia contro di me sguainando per aria le sue sciabole. Mi avrebbe tagliato in due parti se lei non fosse intervenuta scaricandogli addosso la sua artiglieria pesante. Il gigante di pietra si schianta sul pavimento, un attimo dopo che lei mi ha portato via dal luogo del roboante impatto. Io a terra, lei sopra di me; i suoi occhi nei miei, le sue labbra mai così vicine. Il suo

respiro si infrange sul mio viso e ne approfitta per sfilarmi l'amuleto. Tutto intorno a noi comincia a fremere ancora di più.

"Tra pochi attimi il tempio crollerà sopra le nostre teste".

Con un'agile capriola schiva un grosso blocco di roccia staccatosi dal soffitto, poi si infila nel cunicolo. Un istante di esitazione quindi anche io mi scaravento verso l'uscita con un'eccellente dose di fortuna e senza ossa rotte. Corriamo a perdifiato mentre il terreno sotto ai nostri piedi sprofonda portandosi via anche la statua del dio Ska-Kyatouk. Sento il tremore strisciare dal sottosuolo, l'aria affollarsi di polvere, lo scalpiccio dei nostri piedi sotto le foglie secche. Ma siamo all'aperto.

"Puoi tenerlo, è tuo; te lo sei meritato". Le dico pulendomi i pantaloni dalla polvere.

È lei che conduce il gioco. E a lei devo in fondo la vita.

Avrei costruito una fortuna con quel gingillo nel mio *giro di affari* ma stavolta vale la pena di pensare di più alla propria pelle, non capita tutti i giorni di incontrare una donna per la quale vale la pena di dire... *vale davvero la pena!*

"Non è mio, ma dei mutumbu. Lo riconsegnerò a loro".

Sorride, sembra che mi abbia letto nella mente. E se davvero avesse *visto* i miei pensieri non mi sorprenderebbe.

"E ricordalo sempre, ci sono segreti che non è dato di conoscere; e luoghi sacri dove custodire oggetti maledetti".

Questa volta annuisco, sono pienamente d'accordo con lei. La sua saggezza forse mi ha contaminato.

"Ok va bene!" Non sono furioso, e non ce l'ho più col mondo.

"E ricorda anche che l'Africa le persone le cambia davvero!"  
Risponde lei al mio dubbio.

Mi strizza l'occholino, si gira di spalle e s'incammina dall'altra parte mentre io resto ipnotizzato dalla sua treccia dondolante. Mi sta mollando di nuovo!

"Ehy! Abbiamo ancora qualcosa in sospeso noi due".

Tutto è tornato alla normalità, ogni cosa adesso è al suo posto: la luna è in cielo e c'è soltanto lei, gli alberi riposano, la natura respira la notte. Ho di nuovo voglia di fare sesso con lei.

“Chiedimelo con gentilezza”. Fa la smorfiosa voltandosi verso di me con un viso più che sbarazzino rinsaldando l'ipotesi che sia capace di leggere i miei pensieri. È bellissima e mi fa impazzire. Chiudo gli occhi per non eccitarmi troppo al pensiero delle sue labbra carnose.

Ma *loro* sono lì. Se non torno a reclamare il mio compenso, gli uomini dell'organizzazione penseranno che non sono potuto tornare indietro; magari mi concederanno qualche anno prima di venire a cercarmi. Ma che dico, sono soltanto un illuso, mi lasceranno vivere forse per qualche mese, oppure soltanto pochi giorni. Ma tant'è, io ho deciso.

“Resto qui, qualcosa da fare per me ci sarà. Tu se vuoi puoi venire a trovarmi quando vuoi ma non farmi aspettare troppo. L'organizzazione non perdona i traditori”. E poi non ho ancora assaggiato il mio *mielie pap*, sarebbe un delitto lasciare l'Africa senza averlo provato.

“Vedrò cosa posso fare”, risponde lei riprendendo il cammino.

E la sua voce mi rassicura, anche se non si volta a guardarmi. Sarà che ho iniziato a capirla, sarà che non mi ha mai deluso finora. Sarà anche che l'Africa alla fine mi è entrata nel cuore. La terra degli Afri non è posto per tutti, è un continente che rischia di cambiarti per sempre. Sono nella savana ma non per un safari organizzato; sono nel cuore pulsante dell'Africa nera, in uno dei paesi più poveri del mondo e senza sbocchi sul mare. È la terra dei mutumbu, un territorio ancora selvaggio e in parte inospitale; è il luogo ideale se vuoi far disperdere le tue tracce. DagonWalkanthara è la mia vita adesso, è il posto dove voglio stare. È il posto dove farò l'amore con lei.